



I vigili del fuoco tentano di domare l'incendio

Ferdinando Proietti/Ap

Venezia, il Mulino Stucky devastato da un incendio

L'ex fabbrica doveva diventare un albergo. Il pm non esclude il dolo

Marco Tedeschi

il ricordo

UN TRISTE ADDIO ALLA MIA CITTÀ OPERAIA

Gualtiero Bertelli

VENEZIA I campanili di Venezia avevano da poco battuto un botto, quando dai sestieri in faccia alla Giudecca s'è visto levarsi un fil di fumo nel quadrilatero puntuto e merlato del Mulino Stucky. Nel giro di pochi minuti il filo è diventata una colonna densa e nera, tagliata da lame di fuoco. La "fabbrica" neogotica, costruita nel 1895 dall'architetto Ernst Wullekopf per volere dell'industriale Giovanni Stucky, il più imponente reperto di archeologia industriale veneziana, avvolta dalle impalcature alzate per i lavori di restauro, ha cominciato a perdere i suoi pezzi, consumata dalla fiamme. Prima la torretta, poi le mura merlate: un disastro di cui solo a sera, spenti i focolai più violenti, si poteva intuire la dimensione. Occorreranno giorni, riconoscono i vigili del fuoco, perché si venga a capo di tutto, perché lo spegnimento sia completo. Perché sia definitivo il conto dei danni di un edificio storico che era da tempo in ristrutturazione da duecento miliardi di lire, per trasformare l'antico granaio in un albergo di lusso, secondo l'accordo tra la società Acqua Marcia, presieduta da Francesco Bellavista Caltagirone, e l'Hilton International. Ci vorranno giorni e addirittura mesi per capire le ragioni dell'incendio. Il forte vento ha sostenuto le fiamme, ma all'origine nessuno tra i tecnici sa dire che cosa ci sia stato. Tra le ipotesi vi è quella del dolo: «Vi sono elementi - ha spiegato il pm, Michele Maturi - che non consentono di escludere questa ipotesi». A non convincere gli investigatori sarebbe il fatto che

Oggi ha preso fuoco un pezzo di storia della mia città, non un pezzo qualsiasi, ma un simbolo. Il Molino Stucky è stato orgoglio, lavoro, speranza, paura, e un lungo addio alla Venezia operaia che nella prima metà del novecento, tra campi, canali e isole dava lavoro a decine di migliaia di vetrai, portuali, metalmeccanici... Un lungo addio concluso con un rito civile che la città visse attonita e partecipe per la prima volta. I "burci" che trasportavano grano e farina nel più grande mulino elettrico d'Europa ora viaggiavano carichi delle angosce dei 350 lavoratori e delle loro famiglie, che si vedevano improvvisamente privati di lavoro, identità, storia. Correva l'anno 1954 e la prima manifestazione su barche lungo il Canal Grande raccoglieva la solidarietà della Venezia popolare e, come una passione, ha accompagnato il corpo morto del lavoro, redentore di fame e miseria, lungo l'ultimo viaggio. Chiudeva Stucky, moriva la città operaia, iniziava il lungo, interminabile esodo verso le fabbriche della morte, il polo chimico con i suoi quartieri nuovi, riscaldati, asciutti, anonimi, sempre più irrespirabili. Ho visto i miei compagni di giochi su quei "burci", poi altri barconi li hanno trasportati lontano, oltre il ponte che oggi collega Venezia alla sua ininterrotta diaspora. Questa volta l'addio è drammatico, totale, definitivo: finché quell'enorme e incoerente manufatto restava in piedi si sentiva la presenza della città che aveva rappresentato e ci siamo più volte interrogati su quale possibile ruolo avrebbe potuto giocare nel rilancio della città produttiva. All'inizio degli anni settanta la Biennale chiese progetti per il futuro dello Stucky e ai più sembrò un semplice esercizio intellettuale, ma il Molino era lì a richiedere attenzione, rispetto, intelligenza. La mia città riceve una nuova, profonda ferita ed io, impotente come mille altre volte, mi sorprende muto spaventato: dopo il sacco della laguna, le decine di vite consumate sull'altare dello sviluppo industriale, il rogo della Fenice, anche Stucky... che cosa ci aspetta ancora che siamo oggi incapaci di immaginare?

che assistevano dall'altra parte del canale al divampare delle fiamme (ma la colonna di fumo era visibile anche dalla terraferma e persino dall'aeroporto Marco Polo) non poteva non tornare alla memoria con una dichiarata emozione l'altro doloroso incendio: quello che il 29 gennaio 1996 distrusse il teatro della Fenice (oggi finalmente in avanzata fase di ricostruzione): «È uno dei simboli di questa città - diceva il vicesindaco Michele Mognato - e della sua ricostruzione. Vederlo bruciare fa molto male».

Il primo avviso delle fiamme, come si è detto, poco dopo le tredici. I vigili (un'ottantina di uomini) sono intervenuti subito, con violenti getti d'acqua dalle lance disposte a cordo-



Foto di Giorgio Boato

dalla polvere e dal fumo. «Non riesco a spiegarmi - testimoniava Franco Ruscelli, coordinatore generale dei lavori - come possa essere accaduto: in quella zona lì non c'era niente e non c'era nessuno, perché i lavori non erano ancora iniziati e davvero non so quando può essere stata l'ultima volta che qualcuno ci ha messo piede. Nel luogo in cui si è sviluppato l'incendio non era in corso nessun lavoro e non erano presenti operai». L'intercizio a scaricare acqua. Poco dopo se ne è aggiunto un altro, della Protezione civile.

Verso le sei le fiamme erano finalmente se non domate almeno contenute e il Molino Stucky appariva inagibile, semicrollato, avvolto

la storia

Roghi in laguna, eutanasia di una città?

Tony Jop

Ieri, davanti al rogo della Fenice e delle sue vanità, oggi davanti al gran falò di quel panettone neogotico che faceva da quinta colossale all'ex proletaria isola della Giudecca: i veneziani, quelli rimasti a condire il sottilissimo sandwich sociale della città, ormai hanno scoperto il dispiacere di una condanna vissuta in piena coscienza: hanno la ventura di assistere, da spettatori, all'implosione di interi pezzi di memoria, prima che di mura e mattoni, della loro topografia fisica e mentale. E servono grandi doti morali per non lasciarsi travolgere da un insinuante senso di tramonto di una presenza, lì, fermi davanti a quelle fiamme con la bocca aperta. Bisogna fare appello, per non farsi travolgere, ad angoli della percezione che i veneziani normalmente non usano: angoli legati da quel fatalismo a un po' cinico e un po' saggio che ha fatto della cultura veneziana un fascinoso pendolo tra la più che ragionevole passività del «lascia che sia» e un salto, triplo carpiato con avvistamento a destra, nell'assurdo, nel non-sense.

Tutto in una vita Alcune agenzie di stampa riferiscono benevole che il Molino Stucky non era un simbolo della città. È sempre, anche in questo caso, un problema di memoria, perché la grande fabbrica della Giudecca era ed è un simbolo più che della loro topografia fisica e mentale. E servono grandi doti morali per non lasciarsi travolgere da un insinuante senso di tramonto di una presenza, lì, fermi davanti a quelle fiamme con la bocca aperta. Bisogna fare appello, per non farsi travolgere, ad angoli della percezione che i veneziani normalmente non usano: angoli legati da quel fatalismo a un po' cinico e un po' saggio che ha fatto della cultura veneziana un fascinoso pendolo tra la più che ragionevole passività del «lascia che sia» e un salto, triplo carpiato con avvistamento a destra, nell'assurdo, nel non-sense.

o no Venezia la patria della prima grande fabbrica di Stato dell'intera Europa quando il suo Arsenal e sfornava navi a valanga per armare le crociate? Così, ecco il Molino Stucky, immenso luogo di lavoro avvolto, per decenni, nella nuvola di polvere delle granglie in lavorazione che ammorbava i polmoni. Più una illusione che una realtà costante: quel luogo deperiva già poco dopo la sua nascita, perché la Storia, quella grande, aveva in serbo un percorso che avrebbe fatto impallidire il più nevrotico e visionario degli storici. Fuori una guerra, la Prima, dentro una Seconda: un vortice politico, economico e sociale in grado di triturare destini e mattoni con la massima indifferenza. «Chi si ferma è perduto», diceva la propaganda di regime dell'era fascista; il Molino si fermò e si perse, dolcemente. Dimenticò il suo orgoglio, le sue funzioni, le

sue pulsioni e si allineò, omologandosi con coerenza, lungo la skyline dell'isola della Giudecca, l'isola del proletariato, allora, l'isola dei pochi soldi, del duro lavoro sempre più in dubbio, degli antichi orti, della rabbia figlia dell'esclusione. «Giudecca triste e abbandonata», cantava Alberto D'Amico, «vent'anni di fame e sfruttamento, ma adesso xé arrivà el momento de dirghe basta e de cambiar».

Poesia e mattoni

I poeti veneziani come D'Amico e come Gualtiero Bertelli - che al Molino dedicò una splendida canzone - componevano sotto le stelle negli anni '60 e '70, nelle notti d'estate, seduti, assieme a tanti altri compagni, sulle sedie disabitate dei bar delle Zattere, quella lunga passeggiata che affronta il canale della Giudecca, quasi in faccia alla sagoma

oscura del Mulino. Da simbolo dell'età industriale, quell'immenso edificio (che ha sempre ingannato sulla sua età, come l'altare della Patria a Roma, i turisti con poco fiuto) era scivolato in una scena antagonista: acciaccato e vuoto - fin dagli anni Cinquanta - era diventato uno dei simboli della cultura e delle lotte operaie, del Movimento. Quella sua ombrosa vuotezza ingigantita dalla cupezza del neogotico e dal rosso sanguigno dei suoi mattoni, emanava una vibrazione che bene si accordava con le ansie di quegli anni e con la loro musica: Venezia si spopolava, il lavoro veniva meno, esplodeva un espropriante turismo di massa mentre la città si trascinava in un apparentemente incolpabile difetto infrastrutturale che la rendeva ostile ai meno abbinati, impietosa nei confronti dei più deboli. Erano i tempi della città dimenticata, delle iso-

le dimenticate, dei contenitori dimenticati: pezzi di storia e del corpo di Venezia che, cessate le funzioni, svuotate le identità, galleggiavano in un nulla fantasmatico che li rendeva perfetti per i tuffi d'avventura dei ragazzi veneziani a caccia di luoghi strani e lontani. Il Molino divenne uno di questi luoghi. Transennato malamente, pericolante, selvaggio e avvincente, divenne una segreta nave scuola per centinaia di piccoli trapper che, di notte, nella sua viscere scoprivano l'esotismo sotto le finestre di casa. Una funzione tutt'altro che trascurabile. Poi, la scoperta, l'emersione, la luce dei riflettori, l'affare, e un po', anche la morte. Seguendo la sorte, ancora in fase di sviluppo, delle isole minori della laguna: a lungo riferimento rituale di una geografia domenicale dei veneziani che avevano recuperato le mura

Quando le fiamme distrussero il teatro La Fenice

ROMA Ancora una volta, Venezia che si barcamena tra le acque si scopre fragile davanti al fuoco. Come quella notte del 29 gennaio 1996, in cui le fiamme si portarono via il suo teatro più bello. Le immagini delle lingue crepitanti che si levavano nella notte veneziana fecero in un attimo il giro del mondo. La Fenice dagli splendidi stucchi e affreschi noti in tutto il mondo stava morendo. L'odore acre di legno si diffondeva per tutto il centro storico. Spente le fiamme, non sarebbero rimasti che i muri perimetrali. Ed è quel rogo che adesso ritorna nella mente dei veneziani, mentre «il più bel mulino d'Italia» questa volta se ne va in fumo. Forse, anche in questo caso per un incendio doloso. Erano da poco passate le nove di sera quando scattò l'allarme. Un fumo denso e aspro si sparse per tutta la città, portato dal vento che continuava ad alimentare le fiamme, altissime, che uscivano dal tetto. Tizzoni incandescenti si spargevano tutt'attorno mentre dentro cominciavano i crolli. Si capì subito che il teatro gioiello di Venezia non poteva essere salvato. E scattò l'allarme anche per le case vicine, la zona fu transennata, centinaia di veneziani accorsero per fare il possibile. O anche solo per accompagnare la scena apocalittica con lo sguardo, sperando fino all'ultimo che la fiamme salvassero almeno la facciata, mentre il fuoco già divorava l'interno, gli affreschi, le mura, il tetto che crollava. Il crollo delle coperture distrusse la sala teatrale interamente di legno, fu perduta la torre scenica ed ampiamente danneggiate furono le Sale apollinee. Era la seconda volta che Venezia perdeva la sua Fenice, che, ironia della sorte, si chiama proprio come l'uccello mitologico che risorge dalle ceneri. Già nel 1836 infatti un incendio aveva distrutto completamente la sala e parte del teatro, costretto a chiudere i battenti per un anno in attesa dei lavori di restauro. Bastò qualche aggiustamento strutturale, ma la sala grande fu interamente ricostruita e abbellita di stucchi, intagli dorati, nuove decorazioni. Dall'incendio del 1996 sono passati, invece, ormai otto anni e questa volta la resurrezione del teatro sembra opera molto più complessa. Per sei mesi, dopo l'incendio, il Teatro rimase sotto sequestro, disposto per accertare che si trattò di incendio doloso. Poi, si cominciò a rimuovere le macerie. Infine i lavori, che dopo otto anni non sono ancora conclusi. Quello della Fenice è stato l'incendio del secolo a Venezia, ma non ne sono mancati altri negli ultimi vent'anni. Come quello del 1982, che distrusse due piani di un'ala disabitata dell'Ospedale psichiatrico nell'isola di San Clemente. Il 27 giugno 1998 fu danneggiata la chiesa di San Geremia. Danni agli affreschi del Conservatorio Benedetto Marcello vennero causati da un incendio scoppiato nell'antico palazzo il 29 maggio 1998. Il più tragico, però, fu quello dei Magazzini Coin, il 17 gennaio 1986: durante alcuni lavori di restauro, un incidente fece divampare fiamme e un fumo densissimo che causarono la morte di cinque persone e il ferimento di altre tredici.

di antichi monasteri e di polveriere sbrecciate come fondale dei loro pranzi al sacco e dei loro tuffi meno costosi. Al posto di quei fondali pubblici, ecco alberghi e istituti quando non proprietà privata prestigiosa ed esclusiva di signorotti tristanzuoli e stravaganti. Muretti e transenne, forse la dimenticanza inizia proprio da qui. Per il vecchio Mulino, anni di dibattiti e di tentativi, fino alla definizione di un futuro plausibile in una città che doveva ammettere di dovere tutto al turismo e niente alla produzione, così come alla fantasia. Albergo, belle case da ricchi, roba di lusso. Mucho denaro. Funziona: il progetto era, è in corso, nonostante le fiamme, nonostante il dramma. L'importante è non morire, basta non star fermi sulle gambe e affidarsi alla biogenetica degli edifici e della storia. Dopo l'anestesia ci si sveglia diversi, succederà anche al Molino Stucky. Succederà anche a Venezia, quando si sveglierà e scoprirà che le hanno chiuso le bocche di porto con tre rubinetti enormi per salvarla, dicono, dalle acque alte. Ma è solo un gigantesco affare, il solo motore che se ne frega del tempo e forse anche della vita.